il Riformista

Un'idea molto cattolica

laicità dello Stato

DI UBALDO CASOTTO

Gentile presidente Fini, sono stato recentemente invitato a un dibattito organizzato da alcune fondazioni culturalmente riconducibili al centrodestra sul tema che le sta tanto a cuore: la laicità dello Stato. Ieri lei è tornato a paventare uno Stato confessionale e a ridire: «no a leggi orientate da precetti di tipo religioso».

Ora, per parlare di laicità dello Stato, in un clima di dialogo tra cattolici e non, bisogna sgombrare il campo da due lamenti speculari, in modo che il parlarsi non diventi un rinfacciarsi reciprocamente supremazie indebite.

Primo. Non viviamo in una società *naturaliter cristiana*, egemonizzata dalla Chiesa, ma in una società ampiamente secolarizzata. Si divorzia, si abortisce, si fanno figli in provetta, si fa il testamento biologico... non esistono leggi "cattoliche" sulle questioni citate, ma leggi dello Stato frutto di un compromesso, come è nella natura della politica.

D'altra parte, l'elemento clericale è sempre presente come tentazione nel mondo cattolico. Questo mondo dimentichi la tentazione delle scorciatoie legislative e/o di potere per surrogare decenni di incomprensione del metodo cristiano della presenza, e della sua dimensione culturale.

Atteggiamento che ha ridotto spesso il volto pubblico del cattolicesimo italiano quasi esclusivamente (con lodevoli eccezioni) al richiamo moralistico e alla gestione del potere («basta che mettiamo lì uno dei nostri», quante volte ho sentito questa frase; i frutti di questa mentalità si vedono, ad esempio, nella difficoltà di impostare un sistema di vera libertà di educazione dopo un regno quasi ininterrotto di ministri democristiani alla Pubblica istruzione). Questa lunga assenza non si recupera con una battaglia (giusta) sul valore della vita.

Anche se, il vero pericolo clericale che vedo in giro, come mentalità diffusa, come vulgata, come facili slogan che fanno i titoli sui giornali e sui tg, è quello del clericalismo laico, il clerico-laicismo. A ogni frusciar di sottana, a ogni dichiarazione di prelato scatta l'allarme "ingerenza", l'"attentato alla laicità dello Stato"... tranne quando il vescovo di turno parla di "solidarietà" o di "sobrietà". Suvvia, i diritti universali valgono anche per i battezzati. Siamo tutti esseri umani, e in questo senso siamo tutti laici.

Laici sono tutti gli uomini in quanto impegnati, nel lavoro del mondo, a prendere coscienza della realtà, del proprio destino e del senso del vivere insieme. Fra cristiani e non cristiani ci si distingue sulla risposta a questo impegno, non nel riconoscimento della sua inevitabilità. Al di sotto di questo la politica – ma non solo la politica, tutta la vita relazionale, sociale, economica, è solo lotta per il potere, nella quale tutto, tutto, è giustificato (come la storia del '900 dimostra). Si capisce allora che la laicità non può coincidere con l'indifferenza al problema umano. Quello della neutralità è un falso ideologico, il mascheramento linguistico di una precisa posizione.

In che senso, allora, per me, lo Stato è laico?

Dovere dello Stato non è difendere se stesso, ma difendere l'innata dignità di ogni uomo e donna soprattutto quando viene minata nei suoi diritti, quindi difendere se stesso in quanto realizzi questo scopo. Altrimenti ha ragione sant'Agostino: gli Stati sono bande di predoni e di ladri. Non l'affermazione di un potere, ma il prepotere, la prepotenza.

Non vedo altro scopo della legge se non quello di ordinare la vita comunitaria a questo dovere di giustizia: dare a ciascuno il suo. Altrimenti la legge diventa idolo, sostituiamo la giustizia con la legalità e affidiamo la guida del Paese ai tribunali; che diventano così il nuovo luogo del riconoscimento e dell'affermazione dei diritti, espropriando di questa funzione i rappresentanti eletti dal popolo.

La vera laicità dello Stato risiede non nell'indifferenza e neutralità rispetto alle posizioni culturali in esso presenti e che lo rendono vivo, ma nell'equilibrio dei poteri, che in Italia ci siamo dimenticati dal 1992. Può, ad esempio, un tribunale, per quanto alto, ridefinire il concetto di salute relegandolo alla sola sfera del diritto individuale dimenticando che la salute è anche "interesse della collettività" sancito dall'articolo 32 della nostra Costituzione? Cosa può voler dire questo ad esempio nei rapporti privati di lavoro riguardo alla sicurezza, o nel caso del mercato degli organi?

Scusi, presidente, ma il concetto di autodeterminazione non regge alla prova della vita (come ci dimostra tragicamente il terremoto in Abruzzo) e meno che mai a quella della vita associata. C'è una norma data che nessuno possiede (neanche i cattolici) e che va scoperta insieme; questo è il senso del dialogo, questo è il senso della storia, come ben spiegava Benedetto XVI nel mancato discorso della Sapienza parlando del compito di ogni generazione.

Che cosa c'entra in tutto questo la Chiesa?

Se la vera misura della politica è la giustizia, la politica allora non è pura tecnica. Sulla risposta alla

domanda: come si fa a costruire una società giusta? fede e politica si incontrano. E lo fanno sul terreno del "ragionevole". Lo riconosce un filosofo non propriamente credente come John Rawls, citato dal Papa sempre nel mancato discorso della Sapienza: «Rawls vede un criterio di questa ragionevolezza tra l'altro nel fatto che simili dottrine religiose derivano da una tradizione responsabile e motivata, in cui nel corso di lunghi tempi sono state sviluppate argomentazioni sufficientemente buone a sostegno della relativa dottrina... Di fronte a una ragione a-storica che cerca di autocostituirsi soltanto in razionalità a-storica, la sapienza dell'umanità come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee». Ascolti anche Habermas: «Il cristianesimo, e nient'altro, è l'ultimo baluardo della libertà, della coscienza dei diritti umani e della democrazia. Continuiamo ad abbeverarci a questa fonte. Tutto il resto non sono che chiacchiere post-moderne».

Può, realisticamente, chi governa un Paese occidentale non considerare il portato di ricchezza sapienziale, umana, esperienziale, di diritto, di solidarietà, di equilibrio, di cultura di arte... nati e progrediti nella presenza della Chiesa come istituzione e come laici, cioè come realtà di popolo?

Il fattore religioso può essere utile alla vita pubblica e allo Stato, alla laicità dello Stato, se non è confinato nel privato. L'ethos pubblico ha bisogno di luoghi dove le virtù possano essere praticate più che ricordate come principi. Non i "valori", ma la possibilità della presenza reale della Chiesa come fatto popolare, culturale, sociale è sintomo della laicità dello Stato. In fondo lo diceva anche Cavour: «Libera Chiesa in libero Stato».

Non è un privilegio che la Chiesa chiede per sé, ma un test della libertà. Si può dire che esiste libertà religiosa (un diritto fondamentale) se la realtà che maggiormente esprime questa istanza è impedita, ostacolata o irrisa violentemente per la sua presenza pubblica? È una garanzia di liberta di tutti. È, saltando molti passaggi e andando dritto all'essenza, l'applicazione del principio di sussidiarietà.

Uno Stato è laico se non è autoreferente, se vive cioè del principio di sussidiarietà.

Ci pensi, presidente Fini.